



# Stato-mafia, Grasso ai pm: «Io potenziale vittima»

**P**ensavo che sarei stato citato non solo come teste ma come persona offesa visto che qualcuno, come il pentito Brusca, ha detto che ero tra quelli a cui dare un colpo per ravvivare la fiamma della trattativa». Dopo due ore di domande e risposte, precisazioni e ripetizioni - «forse non mi ha capito allora mi ripeto», «no, procuratore, anzi presidente, non mi sono spiegato io» - e via di questo passo, il presidente del Senato Pietro Grasso lancia un siluro al banco dell'accusa, i suoi ex colleghi con la toga. Non esplosione ma fa tanto rumore. Un messaggio sicilianamente molto chiaro: nelle versioni buone dice che la procura di Palermo ha ignorato un passaggio importante; in quella più maligna avverte che i fatti vanno sempre visti a tutto tondo.

Aula bunker dell'Ucciardone, processo sulla presunta trattativa Stato-mafia, udienza n.43. La procura di Palermo accusa uomini dello Stato, tra cui l'ex ministro Calogero Mannino (procede con abbreviato), l'ex senatore Marcello Dell'Utri, l'ex presidente del Senato e vicepresidente del Csm Nicola Mancino di essere stati parte di una presunta trattativa che tra il 1992 e il 1994 chiese a Cosa Nostra di mettere fine a quel biennio di bombe e stragi. È una cronaca difficile quella di questo processo perché tanti sono i fatti, le persone coinvolte e gli anni in cui le cose accadono. È un processo a suo modo storico perché mai uomini dello stato sono finiti alla sbarra con investigatori (i generali Mori, De Donno, Subranni) e boss di Cosa Nostra (Riina, Bagarella, Cinà). E già nel mettere insieme la parola processo con la storia s'intravede il crinale difficile che è stato intrapreso.

In questa fase del dibattimento, iniziato a maggio 2013, si parla soprattutto della presunta falsa testimonianza di Mancino che, indicato da Brusca e Ciancimino come «uno dei terminali della trattativa quando era ministro dell'Interno», viene più volte sentito come teste in altri procedimenti connessi e tra novembre 2011 e gennaio 2012, stufo di interrogatori e confronti, si rivolge al Quirinale. Nella lista dei 167 testimoni dell'accusa c'è anche il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano intercettato al telefono con Mancino. Ieri è stato il giorno di Grasso, ora presidente del Senato e seconda carica dello stato. A seguire, per altre due ore è stato sentito il segretario generale del Quirinale Donato Marra. Che, per dire il clima, dopo tre domande

## IL CASO

CLAUDIA FUSANI  
INVIATA A PALERMO

**Il messaggio lanciato alla procura di Palermo durante la deposizione «Pensavo sarei stato citato come persona offesa, visto quel che ha detto Brusca. Mancino? Si sentiva perseguitato»**

che finivano per coinvolgere prima l'ex consigliere giuridico del Quirinale Loris D'Ambrosio (ucciso da un infarto nel luglio 2012 appena scoppiato il caso) e poi il presidente Napolitano, ha subito chiarito: «Non vorrei dover essere costretto ad apporre il segreto funzionale».

La procura li ha citati entrambi per dimostrare che le pressioni di Mancino sortirono qualche seguito. Ad esempio la riunione convocata in Cassazione dal procuratore generale Gianfranco Ciani il 19 aprile 2012 in seguito alla richiesta del segretario Marra a sua volta originata da una lettera accorata di Mancino (letta ieri in aula dal pm Di Matteo) del 27 marzo 2012.

Il presidente Grasso, allora procuratore Antimafia, prese parte a quella riunione in Cassazione. E conosceva il caso Mancino. Per questo ieri ha lasciato la sua sede istituzionale ed è sceso a Palermo nella sua aula bunker, dove ha vissuto tre anni come giudice a latere ai tempi del maxiprocesso. Per sedere nella seggiola dove un tempo sedette anche, tra gli altri, il pentito Tommaso Buscetta.

Nessuna tragedia. «Sono qui per venire incontro alle esigenze della verità e della giustizia», ha detto al presidente Montalto e al procuratore Messineo che lo hanno ringraziato per la disponibilità. Nel banco dell'accusa i vertici della procura: Francesco Messineo, l'aggiunto Vittorio Teresi, Nino Di Matteo (nel mirino della mafia e dei boss), Roberto Tartaglia.

Grasso ricorda che nel dicembre 2011 incontrò Mancino che lo «apostrofò» dicendo che «si sentiva perseguitato perché c'era differenza di comportamento nei suoi confronti da parte di diverse procure» che indagavano sulla trattativa tra Stato e mafia. «Mi disse anche che in qualità di procuratore nazionale qualcosa dovevo fare. Risposi che l'unico modo per ridurre a unità le indagini era l'avvocazione ma aggiunsi che non c'erano i presupposti per farlo». L'accusa si divide in tre, circa mezz'ora a testa. Spesso le domande cambiano le parole ma non il senso. Grasso mostra la sua inossidabile flemma. E sfoggia quel sorriso tutto suo, di chi sa, capisce, lo lascia intendere ma non dice. Ripete di «non aver mai parlato di avvocazione ma di coordinamento». Racconta come spesso ci sia stata «tensione tra le procure incaricate di indagare sulle cose di mafia (Palermo, Caltanissetta, Firenze)». Parla di «stallo istituzionale» nell'attività dei tre uffici finché «nel 2011 dettai 12 punti che ogni ufficio doveva rispettare».

Nel pubblico presente, molti si sono chiesti, a ragione, se quello in corso non fosse piuttosto il processo alle liti che in questi vent'anni hanno messo Palermo contro Caltanissetta, e poi contro Firenze. «Mi si può dare atto - dice Grasso - che nessuna interferenza c'è mai stata da parte del Procuratore nazionale antimafia» sull'indagine della trattativa tra Stato e mafia. «Nessuno lo ha mai lontanamente ipotizzato», salta su Messineo. «Lo dico per essere chiari...», ribadisce Grasso.

Come quelle che hanno fatto subito saltare sulla sedia il segretario generale del Quirinale Donato Marra. Che non è magistrato, né siciliano, due handicap non da poco in questo contesto. «Mancino ci ha posto un problema e noi lo abbiamo sottoposto a chi di dovere», cioè al pg Ciani e a Grasso ha tagliato corto Marra. Molto seccato per le continue citazioni delle intercettazioni di D'Ambrosio («non smentisco i defunti»).

Difficile dire se l'udienza di ieri ha aggiunto qualcosa alla complessa verità sul nodo della trattativa stato-mafia. Di certo le pressioni di Mancino non hanno sortito all'epoca alcun effetto.

...  
**Il segretario del Quirinale Marra: «Non vorrei essere costretto ad apporre il segreto funzionale»**



Il presidente del Senato Pietro Grasso FOTO LAPRESSE

## LA LETTERA

### Mancino al Colle: «Serve armonia giurisdizione»

«Onorevole Presidente, tre Procure della Repubblica hanno lavorato e continuano a lavorare per venire a capo delle responsabilità penali» delle stragi del '93. È il passaggio conclusivo della lettera scritta dall'ex ministro dell'Interno Nicola Mancino a Napolitano, consegnata dal segretario generale del Quirinale Donato Marra alla corte d'assise che celebra il processo sulla trattativa Stato-mafia. Nella missiva Mancino lamentava l'assenza di un coordinamento investigativo nelle indagini condotte dai pm di Firenze, Palermo e Caltanissetta. La domanda posta da Mancino, che è indagato per falsa testimonianza «è se un ordinamento come quello italiano non abbia, come io invece credo che debba avere ed ha, gli strumenti utili a dare alle indagini l'unitarietà di indirizzo di procedure e di motivazioni che, attraverso un unico organo giudiziario, possa esprimere coerenti conclusioni sui fatti oggetto di indagini penali».

# Orlando: «Presto il decreto svuotacarceri»

● **L'annuncio del Guardasigilli: «Effettueremo delle correzioni, il testo entro l'estate, linee guida on line»**

GIUSEPPE VITTORI  
ROMA

«Dobbiamo stabilizzare la normativa che si è venuta a creare e anche effettuare alcune correzioni»: lo ha detto il ministro della Giustizia Andrea Orlando parlando a Catania del provvedimento «svuotacarceri». «Lo possiamo fare in una condizione di relativa tranquillità nel senso che abbiamo un sistema che dal punto di vista dei numeri ha assicurato - è sotto controllo, non c'è un rischio di un'impennata e questo dato ci consente di affinare alcuni strumenti, di correggere alcuni distorsioni e di avere una situazione che in grado di essere programmata e gestita». E, infine: «L'ultimo tassello che manca in questo percorso è una riforma organica della custodia cautelare, il Parlamento ci ha lavorato in questi mesi, ci sono state discussioni su punti più o meno critici, ma credo che entro

la pausa estiva si possa arrivare ad un testo licenziato e condiviso».

Il Guardasigilli, che ieri ha partecipato ad un incontro organizzato dal Partito Democratico sulla Giustizia ad Acicastello, nel catanese, ha spiegato che sono state messe on line «le indicazioni, le linee guida e le schede tecniche per la riforma del processo civile, nei prossimi giorni andremo avanti anche per la parte ordinamentale penale».

E proprio dalla Rete il ministro si aspetta una «risposta significativa» dopo un confronto cominciato mesi fa. A settembre saremo in grado di proporre e di desumere da questo confronto degli articoli che saranno costruiti tenendo conto anche di tutti i soggetti della giurisdizione - ha aggiunto Orlando -. Mi pare che il perimetro delle questioni che abbiamo posto all'attenzione sia molto ambizioso e gli obiettivi sono sufficientemente chiari. Ora ci

viene chiesto giustamente di dire come e noi lo stiamo facendo con una serie di indicazioni più puntuali».

Trovandosi a Catania, dopo una visita al carcere di Catania e un incontro con i magistrati e gli avvocati del capoluogo etneo, il ministro ha risposto anche alle questioni che riguardano la città: «Abbiamo deciso di aprire un tavolo presso il ministero sui problemi della edilizia della giustizia del capoluogo etneo e per dare un supporto al processo di accorpamento alle sezioni distaccate e sostenere una realtà che ha dato buona prova di sé su molti fronti e mi riferisco in particolare alla attuazione del processo civile telematico».

Intanto si è conclusa in commissione Giustizia della Camera la discussione generale del decreto svuotacarceri

...  
**«L'ultimo tassello che manca in questo percorso è una riforma organica della custodia cautelare»**

(nonostante il M5S chiedesse ulteriori audizioni), con termine per gli emendamenti fissato a lunedì 14. La Lega ha preannunciato una durissima opposizione, anche sulla norma che consente al giudice di non applicare la custodia cautelare e i domiciliari quando ritiene che con la sentenza possa essere disposta la condizionale; e la custodia cautelare quando ritiene che, all'esito del giudizio, la pena detentiva da eseguire non sarà superiore a tre anni. Rispetto alla riforma della custodia cautelare bloccatasi in terza lettura alla Camera nelle scorse settimane, dunque, resta la possibilità di disporre i domiciliari in caso di pena inferiore a tre anni: «La ratio della stessa - ha spiegato il viceministro Costa - consiste nell'esigenza di evitare la custodia cautelare in carcere per colui che in caso di condanna non eseguirà comunque la pena in carcere: di conseguenza dovrebbe essere sancita la non applicabilità della custodia cautelare in carcere all'imputato che in caso di condanna usufruirà, secondo una prognosi del giudice, di misure alternative al carcere».

## IL CASO

### Rubata alla vedova la medaglia di Rossa

«Restituite la medaglia d'oro al valor civile che il presidente Pertini appuntò al petto di Guido Rossa il giorno dei funerali». Questo l'appello, con una lettera aperta, della segreteria della Camera del Lavoro ai ladri che hanno rubato nell'appartamento della vedova del sindacalista della Fiom ucciso dalle Brigate Rosse. Oltre a manifestare solidarietà alla famiglia Rossa, prosegue la lettera, «vorremmo lanciare un appello ai ladri che si sono appropriati della medaglia chiedendo loro di restituirla al più presto. Si tratta di un riconoscimento altamente simbolico, non solo per i famigliari di Rossa ma per tutta la città».

Il furto è avvenuto nei giorni scorsi nella casa della vedova di Guido Rossa, il sindacalista genovese della Fiom ucciso nel 1979 dalle Brigate Rosse. I ladri sono entrati mentre la donna era in vacanza e avrebbero portato via anche la medaglia al valor civile, oltre a gioielli dal valore ancora da quantificare.